

n. 65, gennaio-aprile 2014

Sommario

Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento
a cura di Roberto Giulianelli ed Ercole Sori

Ercole Sori, *Ricostruire le città*

SAGGI

Manuel Ramello, Alessandro Depaoli e Giovanna Palmieri, *Torino. Piani urbanistici per la città-fabbrica tra il 1945 e il 1980*

Grazia Pagnotta, *Il piano regolatore di Roma del 1962. Vecchi poteri economici e nuova intelligenza*

Augusto Ciuffetti, *Terni dal piano di ricostruzione del secondo dopoguerra al piano regolatore del 1960*

Patrizia Mossotti e Sergio Salustri, *Ancona 1945-1955. Una ricostruzione dimezzata*

Roberto Parisi, *Termoli e l'urbanistica nel secondo Novecento*

Francesca Castanò, *La crescita incostante. Il motore industriale nei piani per la "grande Napoli" dall'alba del Novecento agli anni settanta*

RICERCHE

Roberta Mira, *La propaganda nazista in Italia negli anni del secondo conflitto mondiale. Il caso de «La Svastica» e di «Signal»*

NOTE

Chiara Donati, *Questioni di genere. Un corso di formazione sulla valorizzazione del ruolo femminile*

Franco Lani, *Come cambia la città. Arezzo dalla seconda guerra mondiale agli anni settanta*

RECENSIONI

Paola Magnarelli, *Un percorso femminile accidentato e "nomade": Maria Rygier*

Alessia Masini, *La ferita aperta. Memoria culturale e collettiva del 1977 a Bologna*

SCHEDE

A cura di Alessandro Aprile, Federica Andreoni, Luciano Casali, Tommaso Cioncolini, Chiara Donati, Paola Lo Cascio, Tommaso Rossi, Sergio Sparrapani



FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€ 21,00 (R138.2014.65)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

Storia e problemi contemporanei

Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 288.

Un lavoro denso e particolareggiato che affronta i temi del dibattito pubblico, del senso comune, ma senza mai uscire dagli schemi propri dello studio storiografico. Il filone che guarda alla storia della memoria, all'uso pubblico e politico della storia, vede in Focardi uno dei rappresentanti più

autorevoli, come dimostrato già nel 2005 con *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, uscito sempre per Laterza.

Uno dei maggiori pregi di questo volume del 2013 risiede nel rendere consapevoli di quanto, mentre dal lato dello studio e della divulgazione storiografica sono ormai chiari i progressi (ricordiamo, fra gli altri, *Italiani brava gente?* di Angelo Del Boca e «*Si ammazza troppo poco*» di Gianni Oliva, entrambi del 2006, oltre al più datato *Il mito del bravo italiano* di David Bidussa, risalente al 1994), non altrettanto può dirsi a livello di memoria pubblica nazionale, priva di piena consapevolezza e rimasta ancorata a miti e stereotipi, per diversi motivi che l'autore illustra egregiamente.

«Cattivo tedesco» e «bravo italiano» sono fra gli elementi di quella *vicious legacy*, richiamata da Tony Judt in un contributo del 2000, lasciata nel nostro continente dalla seconda guerra mondiale. Un'eredità che è frutto delle terribili molteplici vicende di un conflitto durato quasi sei anni, ma anche del modo in cui queste sono state elaborate e tramandate, sin dall'inizio, in un'Europa in buona parte distrutta e rapidamente incanalata a rappresentare il cardine della rigidità della guerra fredda. Se però il paradigma del «cattivo tedesco» è comune a molti se non tutti, in Italia evidenzia caratteristiche specifiche, tanto più perché in ferreo abbinamento allo stereotipo del «bravo italiano». Tuttavia, ulteriore elemento di complicazione del quadro, come dimostra Focardi con dovizia di fonti dell'epoca, non sono state soltanto ragioni interne all'Italia e alla sua collocazione nel quadro internazionale a permetterne la costruzione e la longevità. Vi è infatti allineata una sorta di opinione pubblica internazionale, cui sono tutt'altro che estranei anche quei paesi che hanno subito l'invasione e l'occupazione da parte nostra nel corso della guerra.

Il nucleo centrale del volume è costituito dall'analisi di coloro che hanno creato questo mito/stereotipo, perché e come. L'autore lavora prevalentemente su pubblicistica e stampa coeva fino al 1948, dimostrando come in quella fase complessa e travagliata per l'Italia, iniziata con l'entrata in guerra, si delinei una narrazione che ancora non sembra avere fine in forma sostanziale. A fissare questo stereotipo contribuisce anche l'evoluzione, fra 1945 e 1948, da una situazione politica e sociale decisamente fluida a un irrigidimento progressivo. A creare il mito, come emerge dalle pagine di Focardi, non sono soltanto gli italiani e in più, sotto alcuni punti di vista, non sono nemmeno i primi. Soprattutto dall'estate 1943, ma con anticipazioni già dal 1940, sono proprio gli Alleati a farlo, per evidenti ragioni politiche tese inizialmente a porre una distinzione fra il male assoluto del nazismo e il fascismo; poi, dopo l'armistizio, per giustificare e far accettare ai

loro cittadini la cobelligeranza. Responsabili della deriva mussoliniana non sono quindi gli italiani intesi come popolo, ma il duce e le alte sfere del regime. In questo trovano piena corrispondenza gli antifascisti, interessati non solo a eliminare il fascismo repubblicano, a sconfiggere i tedeschi e liberare il Paese, ma a garantire a questo il traghetamento verso una pace che assicurasse le migliori condizioni possibili. Una convergenza, verrebbe da dire, naturale si manifesta subito anche con gli apparati dello Stato (tanto più con tutto ciò che è direttamente legato alla corona), quelli che non possono nascondere legami con il fascismo, quelli che comunque rimangono e non vengono epurati a sufficienza dopo il 1945, nemmeno se realmente collusi con esso. Focardi tuttavia rinviene un ulteriore attore all'interno di questo gruppo, coloro che ormai vengono spesso definiti «anti-antifascisti», per non dire della stessa destra postfascista poi neofascista, che procede nella rivalutazione della Rsi come istanza a fini patriottici per salvare il salvabile di fronte all'aggressività tedesca. Non ultima la cultura cattolica, che considera gli italiani sconfitti ma moralmente redenti, perché il fascismo non si è mai spinto ai livelli di atrocità e barbarie del nazismo, degli «unni» e del loro paganesimo.

È proprio nell'immediato dopoguerra che questo «mito identitario, autograticante e autoassolutorio» del «bravo italiano» affonda le sue radici più consistenti, per molteplici ragioni tra cui l'interesse nazionale (da cui anche la reciprocità nel trattamento, e nei rapporti, su vicende come la consegna dei criminali), ma queste da sole – come insiste Focardi – non ne spiegano ed esauriscono la continuità e persistenza. A fungere da vettore è innanzitutto la memoria di guerra e Resistenza coltivata e trasmessa dalle varie anime dell'antifascismo, diverse e spesso in contrasto se non in antitesi, giustamente depositarie dei valori sanciti nella Costituzione. È intanto nel propugnare il dogma del «popolo alla macchia», fuorviante ma che pure restituisce una corretta complessità storica, che si rinvengono i motivi di questa permanenza. Al di là delle sinistre, anche la pedissequa distinzione tra cattivi e meno cattivi, e la periodica riattivazione del riflesso antitedesco, ha funto da collante.

Il problema di fondo, tuttavia, rimane che gli italiani sono un popolo che non ha mai fatto (per certi versi nemmeno approcciato e stenta ancora oggi a fare) i conti con quanto è successo, a differenza dei tedeschi che già dagli anni sessanta hanno intrapreso una faticosa elaborazione del passato prossimo. Pur non potendo negare che di fronte alla guerra ci siano stati approcci, comportamenti e gradi di responsabilità diversa fra i due dittatori, ma altrettanto che, al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra, ci fosse una tendenza ormai connaturata all'aggressività e alla violenza indotta da

un ventennio di «pedagogia» del regime, Focardi conferma – ma con un maggiore bagaglio di fonti rispetto a precedenti analoghe pubblicazioni – come gli stereotipi siano serviti egregiamente a mascherare o rimuovere aspetti reali della guerra fascista, della sua politica di occupazione e gestione dei territori invasi oltre che, prima ancora, delle avventure coloniali.

L'amara conclusione a cui giunge, dopo aver illustrato come è nata e cresciuta questa memoria nazionale «centrata su se stessa, vittimistica e autocelebrativa», tutto affinché fosse condivisa e foriera del minor numero possibile di lacerazioni, è che a oggi non si intuiscono cambiamenti radicali. Infatti «nel clima dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, piuttosto che imboccare la strada di una memoria riconciliata basata sull'assunzione di responsabilità, si è preferito concentrare gli sforzi per rianimare e rilanciare una memoria nazionale unitaria, centrata sulla valorizzazione del Risorgimento». Compiendo così una scelta più che legittima, ma non risolutiva, e non si può che concordare quando afferma che un passo avanti potrebbe venire anche da un nostro presidente della Repubblica, o comunque un esponente di rilievo dello Stato e del governo, che in veste ufficiale emuli il presidente tedesco Rau in visita nel 2002 a Monte Sole, recandosi ad esempio a Domenikon, in Grecia, o a Rab in Croazia; solo due, e non gli unici significativi, dei luoghi in cui il Regio esercito e la politica del regime hanno lasciato segni nefasti del loro passaggio.

Tommaso Rossi